

XVI. FRANCESCO TORRACA

SULLE DOLOMITI LUCANE

Francesco Torraca nacque il 18 febbraio 1853 a Pietrapertosa, il piccolo paese in provincia di Potenza, arroccato sulle Dolomiti Lucane a 1088 metri di altitudine. La famiglia, un tempo nobile e ricca, viveva in «quella povera casa, ricostruita alla meglio sulle rovine "del palazzo", che i briganti avevano bruciato nel 1806» situata nella zona bassa del paese, vicino al convento dei Minori Osservanti e che oggi porta l'epigrafe affissa nel centenario della nascita del grande critico. Già nel 1799, secondo la testimonianza del figlio primogenito di Francesco, Luigi, i sanfedisti del cardinale Ruffo avevano



assaltato la casa, che fu salvata dal coraggio virile della nonna paterna, contessa Faldella di Tramutola. Quando, invece, nel 1806 i briganti diedero alle fiamme l'intero palazzo, fu l'intervento del Saliceti, ministro di polizia di Giuseppe di Borbone, a contribuire alla ricostruzione, che, però, non fu mai completata.

La prima filastrocca che Torraca dice di avere imparato è una delle varianti del *Petit Poucet* di Perrault, che

ha di particolare l'ingrandirsi di Baccellino quando è tratto fuori dal ventre della vacca, che l'aveva inghiottito. Una vecchia va al fiume a lavare le interiora dell'animale, ed egli, canticchiando una specie di scongiuro, diventa un bel giovane, alto, forte. Que' versi:

Lava, lava, zia vecchia,

Cchiù me lavi, cchiù me sternecchie...

*sono i primi che io abbia imparati, piccino e non li ho più dimenticati.*³³

Torraca iniziò a leggere su un vecchio esemplare dei *Reali di Francia*, esercitandosi fin da bambino su quella letteratura medievale che lo affascino da adulto.

³³ F. TORRACA, *Saggi e rassegne*, Livorno, Vigo, 1885, p. 346.

...i Reali di Francia e Guerinio il Meschino, a Napoli e nelle provincie, si leggono e si raccontano quotidianamente [...] in nessun'altra parte la loro popolarità è (o almeno era, non sono molti anni) così grande, e potrei dire morbosa. Ricordo che, fanciullo, miravo pieno di meraviglia un contadino, il quale una volta, mi si era detto, andando da Montemurro a Matera e tornando da Matera a Montemurro, fece parere meno noioso il viaggio a' suoi compagni, raccontando per filo e per segno, dal primo capitolo fino all'ultimo, i Reali di Francia. Io stesso ho imparato a leggere sopra un vecchio esemplare di questa celebre compilazione, ed ho ancora presenti nella memoria, dopo tanto tempo, le rozze incisioni che pretendevano abbellirla: - il giustiziere che mena Fioravante al patibolo e incontra la regina Bandoria; Guidone d'Antona steso per terra e i Maganzesi che si allontanano dopo averlo ucciso³⁴.

Anche nella Basilicata in cui Torraca visse la sua fanciullezza, non mancavano libri e biblioteche «a chi avesse voluto leggere, studiare, perché ogni famiglia borghese aveva la sua più o meno ricca biblioteca. La cultura, anche nei borghi appollaiati in cima alle montagne, era meno scarsa che non si creda, e le relazioni con Napoli o con i centri maggiori, non infrequenti; intorno a qualche uomo colto, sacerdote o laico, si formavano piccole scuole libere di giovani del suo e dei paesi vicini, che vivevano con lui come una famiglia».

La Basilicata della fanciullezza di Torraca è quella degli ultimi tempi di Nicola Sole: «il terremoto del 16 dicembre 1857, che ispirò a lui il "salmo" famoso, io lo sentii, e tuttora rimbomba terribilmente nella mia memoria; i *Canti* di lui, nella bella edizione del Nobile, furono tra i primi libri, ai quali si fermò la mia attenzione nella modesta biblioteca di mio padre»³⁵.

Educatore dal padre, notaio, che aveva studiato, come il maggiore dei suoi figli Michele nel Seminario di Matera, diventato Liceo all'indomani dell'Unità, Torraca assorbì dai fasti della sua famiglia la fede nell'Italia unita: due dei suoi undici fratelli erano stati con Garibaldi al Volturmo, uno come ufficiale dei Garibaldini, l'altro insieme agli insorti, che da Pietrapertosa partirono verso Corleto, dove si era insediato il comitato insurrezionale della Basilicata e lo stesso Michele ne aveva salutato la partenza con una poesia patriottica.

³⁴ *Una leggenda napoletana e l'epopea carolingia*, in *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, Vigo, 1884, pp. 154-155.

³⁵ F. TORRACA, *Scritti vari* cit., pp. 339-359.

ALLA SCUOLA DI DE SANCTIS

Torraca giunse a Napoli nell'aprile del 1869, sedicenne, dopo aver scritto al fratello Michele per avere il permesso di continuare gli studi nella ex capitale del Regno. «Portava la coppola», ricordava Giustino Fortunato. Accorse alle lezioni di Settembrini prima e di De Sanctis poi, abbandonando gli studi di ingegneria per dedicarsi alle lettere.

Insieme a molti altri giovani provenienti dalle province dell'ex regno borbonico, Torraca frequentò la «seconda scuola» di Francesco De Sanctis e divenne il trascrittore ufficiale delle lezioni del maestro, che pubblicava puntualmente sui giornali. In quegli anni, consolidò le sue letture critiche e la sua formazione positivista, conducendo ricerche archivistiche che gli diedero notorietà nazionale: Villari prima, D'Ancona e Carducci, poi, recensirono i suoi lavori di letteratura meridionale e lo sostennero e incitarono a continuare gli studi.

UN FUNZIONARIO IRREPENSIBILE

Nel 1880, a seguito del fratello Michele, che aveva assunto la direzione del «Diritto», organo ufficiale della politica trasformista di Depretis, Francesco Torraca si trasferì a Roma: dalla cattedra di Letteratura italiana dell'Istituto tecnico, continuò il suo duplice impegno negli studi archivistici e nella critica militante. Molte delle più belle pagine critiche sulla letteratura contemporanea, tra cui quella celeberrima



Torraca legge a Roma il suo discorso per l'inaugurazione del busto di De Sanctis

sui *Malavoglia*, furono scritte proprio come recensioni per i giornali diretti dal fratello, «Il Diritto» prima, «La Rassegna» e «L'Opinione liberale» poi. Nel 1887, a seguito di una bruciante e immeritata sconfitta al concorso per la cattedra di Letteratura Italiana dell'Università di Padova, il Ministro Coppino lo nominò Provveditore agli Studi di Forlì; nel giro di pochi mesi ritornò a Roma, alto funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione. Lavoratore instancabile, ricercatore indefesso, Torraca continuava le sue ricerche senza trascurare alcun campo della letteratura. I lavori di quegli anni testimoniano una profondità d'interessi e di preparazione critica, oltre a un alto magistero morale che accompagnò la sua attività costantemente. Le amicizie degli anni della formazione si consolidarono, quando Emanuele Gianturco, da ministro della Pubblica Istruzione, lo chiamò a coprire l'incarico di Capo di Gabinetto del suo ministero.

IL RITORNO A NAPOLI

Nel 1902 il ministro Nasi soppresse la Direzione generale per l'Istruzione Primaria e Normale e Torraca, che ne era il primo dirigente, si trovò improvvisamente senza lavoro. Gli amici si adoperarono per lui, Fortunato, Nitti, D'Ancona, lo stesso Carducci avrebbero voluto che gli fosse affidata la cattedra di Letteratura Dantesca alla Sapienza di Roma; il Ministro lo collocò a Napoli sulla cattedra di Letteratura comparata che era stata del De Sanctis. Il 3 dicembre 1902, Francesco Torraca, quasi cinquantenne, ritornò nella città che l'aveva visto studente e pronunciò una memorabile prolusione dalla cattedra di Letteratura comparata dell'Università di Napoli. Per più di vent'anni esercitò il suo magistero, restando fedele agli studi rigorosi e positivi della sua giovinezza e indirizzando le sue più note intuizioni critiche alla lettura della *Commedia* di Dante.

Nel 1920 fu nominato Senatore del Regno e Gentile lo volle nelle commissioni per il bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione. Le sue relazioni, quasi del tutto inedite, provano il vigore dell'anziano senatore, che anche in pieno regime, non si sottrae ai suoi doveri d'educatore.

I RICORDI AUTOBIOGRAFICI

Più che guardare all'attività critica di Torraca, molto nota e non solo agli specialisti, è bene in questa sede soffermarsi sui ricordi legati alla terra d'origine, ai quali sono collegati i temi più originali degli studi letterari del critico: la lettura di Walter Scott - e, quindi, la conoscenza della lingua inglese, imparata forse nella solitudine della biblioteca paterna, che gli permise a Napoli di esordire proprio come traduttore - è alla base di un elaborato saggio sulle fonti dei *Promessi Sposi*.

Forse in nessun'altra parte d'Italia Walter Scott fu tanto ammirato, quanto nel Mezzogiorno, così nella capitale, come ne' più reconditi borghi, così dal re, come da' sudditi. Le donne, che non sapevano leggere, se lo facevano leggere da' mariti o da' figli. A me, fanciullo, una di esse recitava il canto funebre di Douglas: Codesti, o altero, o nobile - figliuol della vittoria, / tomba ai nemici, e fulmine, - ai tuoi conforto e gloria. / Chi intoneratti il lugubre, - il lagrimevol canto? / L'arpa dei bardi altisona [...] Piacquero soprattutto in Basilicata, dove più facilmente l'immaginazione de' lettori inquadrava persone e scene tra montagne, foreste, dirupi, torrenti e rovine di castelli medievali.

Più direttamente legata alla biblioteca paterna e alle letture di Pietrapertosa fu la scelta di studiare Sannazaro, autore quasi dimenticato a quei tempi. Quando ripubblicò quel saggio, che gli aveva meritato le calde lodi di Carducci, Torraca affermò nella *Prefazione*:

ora, ripensandoci, non voglio tacere, che, forse, mi spinse a questa scelta anche il ricordo delle liete ore, che avevo passate, fanciullo, leggendo l'Arcadia, il giorno in cui, frugando tra i libri di casa mia, me ne venne sotto mano un esemplare tutto sgualcito e macchiato. Chi lo crederebbe? L'aveva regalato a mio padre uno di que' pastori, che, l'estate, menavano le greggi dalla marina ai pascoli delle nostre montagne.

Molti anni dopo, nel leggere un articolo di Ernesto Giacomo Parodi, gli tornano alla mente gli oggetti della cultura materiale della sua terra e in una lettera al critico fiorentino abbozza il disegno del vaso, che le donne di Pietrapertosa usano per l'acqua:

Non si crederebbe! Ma quelle notizie su cuccuma e gombito ecc. mi hanno divertito. A proposito, mi permetterò di segnare (non posso dire disegnare) Il' cucim' (gli apostrofi sostituiscono un suono medio tra u e o, inarticolato) del mio paese nativo, nel centro della Basilicata. È di terra cotta, mantiene freschissima l'acqua, ed è usitato. Per lo più, le anse non hanno le estremità sporgenti, come io le ho segnate. È usato da noi unicamente per l'acqua da bere³⁶.

³⁶ La lettera è stata pubblicata da Rossana MELIS, *Fra Napoli e Firenze: i carteggi Torraca - Parodi e Croce - Parodi*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Studio Editoriale Programma, 1993, III, pp. 1917-1944.

Questa lettera è, forse, la testimonianza più eloquente del legame ininterrotto con la terra d'origine, di un filo mai spezzato con il dialetto, gli oggetti, le letture, le persone dell'infanzia lucana.

Il documento più interessante per ricostruire il legame che Torraca conservò sempre con la sua Basilicata rimane la lettera autobiografica all'accetturlese Matteo Miraglia, professore di pedagogia all'Università di Torino e direttore della rivista pedagogica «Scuola Nazionale» (ripubblicata in «Basilicata Regione», VII, 1994, pp. 105-112). All'invito di quest'ultimo di raccogliere alcuni discorsi in volume, pronunciati da Torraca nella sua veste di Direttore dell'Istruzione primaria e normale presso il Ministero della Pubblica Istruzione, il critico risponde facendosi sommergere dai ricordi della propria giovinezza. Spesso citata dai biografi e saccheggiata in molte delle sue parti, la lettera-premessa è un raro *exemplum* delle doti narrative di Torraca e rimane una delle sue più belle pagine, in quell'equilibrio sapiente di ironia e nostalgico distacco. Nella lettera, Torraca, partendo dallo spunto che gli offre l'origine accetturlese del Miraglia, raccoglie tutti i ricordi che lo legano a un paese, così vicino al suo, ma che non ha mai conosciuto direttamente. E il primo racconto è di singolare lucidità, giacché vi si condanna la violenza gratuita che il terrore del brigantaggio scatenò all'indomani dell'Unità e di cui rimangono vittime due giovani di Accettura. La famiglia Torraca, «liberale non del giorno dopo», e per di più vittima dei briganti, reagisce con orrore alla sentenza spietata, ingiusta, ma soprattutto affrettata.

Questo pensavo, e ricordavo una delle scene tragiche, alle quali nella mia fanciullezza assistetti. Era, credo, del 1861; non so se prima o dopo che Borjes e Crocco tentarono di prendere Pietrapertosa, come avevano preso Trivigno, Castelmezzano e presero, poco dopo, la vostra Accettura. Un giorno capitarono al mio paesello due giovinotti, quasi due adolescenti. Bei giovinotti! Ma furono creduti manutengoli, arrestati, ammanettati. Come? Perché? Potrà forse raccontarlo chi scriverà la storia del brigantaggio di Basilicata. Il «Consiglio di guerra» si radunò: Pasqualino, Ciccio Saverio, don Giuseppe e qualche altro li condannarono alla fucilazione.

Che orrore! Che orrore! Sento ancora i pianti di mia madre, sento ancora le strida delle mie sorelle! Mio padre, che non era un liberale del giorno dopo, e che a me e ad altri della mia età insegnava allora, negli ozi forzati, i rudimenti del latino; mio padre, che fracassò il braccio del brigante Armazelle con un colpo del suo bel fucile lungo damaschinato;

chiuse la finestra della scuola, ordinò che si chiudessero tutte le finestre della casa, di quella povera casa sorta alla meglio sulle rovine del "palazzo", che i briganti avevano bruciato nel 1806; chiamò i suoi figliuoli maggiori, due dei quali erano stati con Garibaldi al Volturmo, e raccomandò loro, poi che non potevano far a meno di andare, che non tirassero su quei disgraziati. I quali, non so come, io vidi, ed ora rivedo nella immaginazione, fiorenti di giovinezza, con le mani legate dietro il dorso, in mezzo a due file della Guardia Nazionale, che li conduceva dietro il convento, nel piano di Sant'Angelo. E le campane suonavano a morto, e, sul tamburo scordato, Pizzomuto batteva la marcia funebre. Da quel giorno, nel piano di Sant'Angelo, due croci rozzaamente incise sopra un masso indicarono il luogo, dove furono fucilati gli Accetturesi. Quante volte io vi passai davanti, tante li ricordai rabbrivendo, e dubitai forte della giustizia del Consiglio di guerra!

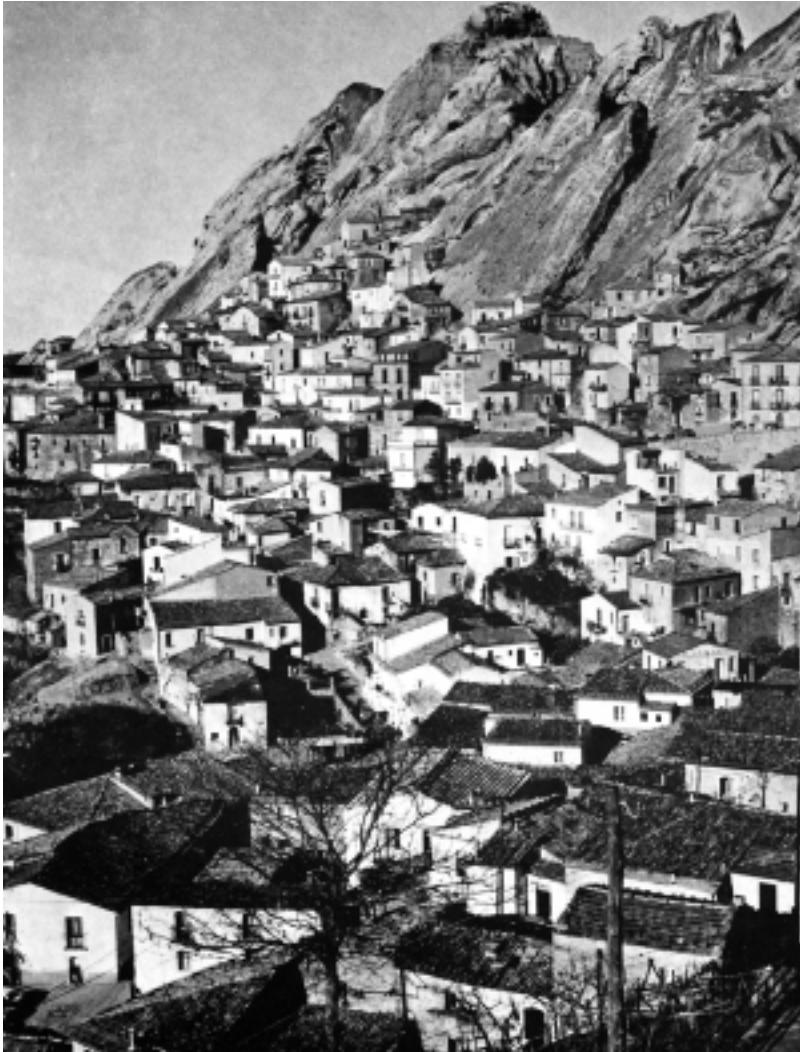
Il paese dell'amico Miraglia, Accettura, gli ridesta anche il ricordo del primo innamoramento: la fanciulla, spiata dalla loggia, la compagna di giochi infantili, andò sposa ad un accetturese. I ricordi si spostano, poi, su un piano diverso e Torraca analizza la sua attività di critico, di maestro, di oratore. Dal primo discorso pronunciato a Pietrapertosa per la morte dell'arciprete, che fu sentito dalla «maestrina» Margherita Rossi di Cuneo, alle lezioni agli studenti; dalle prime esercitazioni letterarie - di cui rimane nella memoria, ma non tra le carte superstiti, un «gigantesco romanzo storico» - alle relazioni ai convegni, raccolte nel volume. La pagina autobiografica si chiude, quindi, ironizzando sulla difficoltà del parlare in pubblico, sull'estrema sintesi dell'espressione, dettata non tanto dalle esigenze retoriche, ma dalla timidezza e dal desiderio di «finir presto».

E Accettura mi tolse la mia Beatrice. Ella era una fanciulla prosperosa e iam matura viro; io quasi ancora un ragazzo, pallido e scriatello³⁷, cresciuto nella tristezza, nel lutto, che invase la mia casa quando mio padre morì. Non uscivo quasi mai. Mi arrampicavo agli scaffali; tiravo giù, a grande stento, i grossi volumi del Sigonio³⁸, e vi leggevo l'avventura di Adelaide regina d'Italia. Più spesso e più volentieri sedevo sulla loggia a leggere e rileggere i romanzi di Walter Scott. E da quella loggia la vede-

³⁷ Scriatello: «debole, di poca carne e di poco vigore»: Tommaseo - Bellini, *ad vocem*.

³⁸ *De Regno Italiae ab anno 570 ad annum 1200*: la prima edizione fu del 1574, ma, probabilmente Torraca trovava, nella biblioteca di famiglia, l'*Opera omnia* del Sigonio curata da Ludovico Antonio Muratori, Milano, 1732.

vo in un giardinetto, e, ora immaginavo di essere io Waverley e lei Flora, ora tenevo per certo che Rebecca non fosse di lei più bella, né io men prode di Wilfrid di Ivanhoe. Eravamo nati nello stesso mese; avevamo superato tutti e due quella terribile scarlattina, che uccise tanti fanciulli della nostra età; bambini, avevamo giocato insieme. Alcuni anni dopo, la sposò un vostro concittadino.



Pietrapertosa in una foto d'epoca